

Lunedì 18 agosto 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

D'Ambrosio: a rischio anche processi di Mani pulite

«Il problema non è solo la riforma dell' art.513, ma anche che i processi non si fanno. In Italia, siamo alla quasi paralisi dei dibattimenti». Così, in un'intervista a Radio Popolare sull'art. 513, il Procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio è intervenuto affermando la necessità di interventi per «far funzionare il processo penale». Al cronista che chiedeva se la Procura veda in pericolo alcuni dei processi di Mani Pulite, D'Ambrosio ha risposto: «alcuni sostituti Procuratori mi dicono che ci sono posizioni a rischio, perché molti dei processi sono stati definiti con riti alternativi: quindi è possibile che qualcuno non si presenti in dibattimento e non confermi le accuse ad altri imputati». «Ma la polemica sul 513 - ha aggiunto - è quasi marginale. Il vero problema è che noi non facciamo i processi, che non arriviamo alla sentenza passata in giudicato. Allora viene meno totalmente l'effetto preventivo del processo. La prevenzione penale che deriva dalla sicurezza della condanna sta venendo meno. Basta che la gente aspetti e i processi non si faranno». Per D'Ambrosio si deve «mettere mano alla giustizia in modo serio. Se no la gente avrà la sicurezza dell'impunità. Purtroppo il nostro legislatore è di tipo schizofrenico, che segue sempre l'emozione, segue il momento e interviene sempre in modo parziale. Qui ci vuole un intervento che faccia funzionare il nostro processo penale». «Il problema della giustizia - ha aggiunto D'Ambrosio - è annoso. Poteva essere risolto con l'incremento dei riti alternativi, che faceva parte del programma dell'Ulivo. Invece di mandare avanti quei disegni di legge, preparati dal ministro Flick, hanno mandato avanti altre cose. Ci sono state delle scelte che oggettivamente portano poi alla paralisi o quasi della giustizia». Sul 513 si è espressa anche la Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane. «Quanto alla disponibilità che il ministro della Giustizia Flick avrebbe manifestato per modificare l'art. 513, la giunta dell'Unione delle camere penali, in considerazione di quello che è ormai un radicale conflitto tra il Parlamento, unico organo che è espressione della volontà popolare, ed il guardasigilli, sollecita una verifica perché in sede politica si traggano le inevitabili conseguenze».

In ospedale Bindi, caduta in montagna

ROMA. Anche Rosy Bindi ha corso una disavventura in montagna. Ieri, infatti, la ministra della sanità è stata ricoverata all'ospedale di Aosta per una lussazione della spalla destra e una frattura del trocitere destro, conseguenze di una caduta durante una passeggiata. L'incidente è avvenuto sul Petit Mont Blanc, vicino Aosta, a 2300 metri, all'interno del parco del Gran Paradiso. La ministra era in compagnia di amici e mentre stava fotografando degli stambecchi si scivolava. Gli amici hanno chiamato i soccorsi ed è arrivato subito un elicottero della protezione civile che l'ha portata ad Aosta. Nell'ospedale i medici le hanno fasciato la spalla e dopo essere stata medicata verso le 19 Bindi è tornata a casa, a Vétan, una frazione di Saint Nicolas, sopra Aosta. Quando è arrivata in ospedale ai medici che l'hanno accolta la ministra, scherzando, ha fatto una battuta: «Volevo rendermi conto di persona di come funziona la sanità in Vald'Aosta».

Intervista al presidente dei senatori della Sinistra democratica: «Perché quei pentiti erano fuori dal carcere?»

Salvi: «Discutiamo pure del 513 ma che c'entra coi fatti di Catania?»

«Sulla giustizia non si può cambiare idea una volta a settimana»

ROMA. Tre pentiti che si «ripentono» e la polemica sull'articolo 513, che le ferie d'agosto avevano appena smorzato, riprende come un incendio. La mafia perdona chi ha scelto di stare con la giustizia in cambio della mancata deposizione in aula (quella prevista come obbligatoria dal nuovo articolo del codice per rendere valida la testimonianza già resa ai giudici inquirenti), e questo dà nuove munizioni a quanti avevano predetto che il 513 sarebbe stato una falla irreparabile nella lotta contro la criminalità organizzata. E si torna quindi a parlare di «doppio binario», ovvero di due «regimi processuali», uno per i processi ordinari, l'altro per quelli di mafia, o di modifiche, mentre sull'altro fronte si afferma che il nuovo articolo del codice è una conquista di civiltà giuridica. Abbiamo chiesto il parere di Cesare Salvi, presidente del gruppo della Sinistra democratica in Senato e giurista.

Quali riflessioni le suggerisce la vicenda di Catania? Insomma, il nuovo 513 così com'è va bene o no?

«Andiamo con ordine. Quello che è avvenuto coi tre collaboranti di Catania pone prima un'altra domanda che non ha nulla a che fare col 513. L'aspetto che più mi ha colpito è infatti un altro: perché tre so-

spetti mafiosi, che hanno commesso gravi reati, arrestati solo qualche settimana fa, erano liberi e nella possibilità di parlare coi capimafia latitanti?».

Una situazione straordinaria... «Mi pare proprio che ci sia qualcosa che non torna. Sono imputati che debbano restare in carcere se c'è il rischio di inquinamento delle prove? E questo rischio c'era eccome se potevano trattare con la struttura mafiosa, concordare «perdoni». Insomma, 513 o non 513, un problema c'è a monte in un caso come questo. Mi sembrerebbe una buona regola se tra le prime dichiarazioni e il dibattimento i collaboranti fossero tenuti in carcere o comunque in condizioni controllate».

Eppure la polemica è riscoppiata, ci sono state prese di posizione e commenti, critiche durissime al Parlamento...

«È un film già visto. L'importante in casi come questi è tenere ben salda la barra del timone. Non possiamo assistere a un dibattito sulla giustizia che ci veda una settimana garantisti e l'altra emergenzialisti. C'è una misura che il legislatore deve trovare e rispettare. C'è una esigenza di lotta alla mafia da cui non possiamo prescindere. Dobbiamo fare

sforzi straordinari ma tenere ferme le regole e le garanzie».

Il Parlamento, dopo aver approvato il nuovo 513, ha votato un ordine del giorno in cui si impegna a fare delle verifiche. E in campo ci sono alcune iniziative e anche degli emendamenti. L'Associazione nazionale magistrati insieme con l'Associazione degli avvocati ha avanzato una proposta: considerare i pentiti non come degli imputati ma come dei testimoni. Questo impedirebbe loro di avvalersi del diritto a non rispondere in sede di dibattimento. Cosa ne pensa?

«Ci siamo impegnati a tornare sulla legge e soprattutto a rivedere complessivamente queste materie. La proposta dell'Anm mi sembra interessante anche se, ovviamente, questa è una materia estremamente complessa: la figura stessa dei collaboranti è insieme quella di coimputati e testimoni. Ma in Parlamento ci impegnerei seriamente a valutare se ci sono le condizioni di un nuovo intervento legislativo in materia. Ma per favore non usiamo la vicenda di Catania per attaccare una legge. Come ho detto, in quel caso la questione è piuttosto un'altra».

Roberto Rosconi

Casini: «Non faremo parte di un'alleanza organica con la Lega neppure se ci stanno Fini e Berlusconi»

Il Polo imbarzzato dagli attacchi di Bossi al Papa

Ma il Senaturo corregge: «Ce l'avevo con le gerarchie»

Duro attacco dell'«Avvenire»: «L'esagitato di Gemonio non rappresenta il popolo del Nord». Buttiglione tiene la porta aperta alla Lega veneta, La Russa a tutto il Carroccio. In serata la retromarcia: «Il problema non riguarda il Pontefice, ma le gerarchie ecclesiastiche...».

ROMA. L'esagitato di Gemonio. L'avvenire, quotidiano vicino ai vescovi, così definisce Umberto Bossi dopo gli attacchi virulenti alla Chiesa e al papa, e che per ora gli sono costati il no definitivo e ufficiale del Ccd ad ogni possibile alleanza politica. L'altra sera durante le solite esternazioni estive a Ponte di legno dove il leader leghista passa la vacanza, Bossi «sfidando il sovrano disprezzo del ridicolo e dell'intelligenza» ha accusato Giovanni Paolo II di aver portato la Chiesa ad interessarsi molto di più del potere temporale invece che del potere spirituale. Affermazione solo in parte rettificata ieri sera: «A dire la verità - ha detto alle 20 Bossi, incontrando i cronisti dopo una giornata intera di critiche e polemiche - non mi sembra di aver attaccato il Papa, semmai ho attaccato la gerarchia della Chiesa. Ho detto solo la verità. È tempo di fare chiarezza, dire alla gente che gli avversari sono anche nella gerarchia della Chiesa. Dai tempi di Giovanni XXIII a quelli del papa polacco la Chiesa ha investito molto più nella politica che nell'educazione delle coscienze».

È comunque evidente l'escalation innestata nell'attaccare la Chiesa e il Pontefice. Se non perché ha bisogno di nuovi ebrei, come Hitler agli albori del nazismo - che è la tesi del deputato veneto di An Mario Pezzoli - più probabilmente perché ha bisogno, come ha sostenuto Beppe Pisano, presidente dei deputati forzisti, di creare il caso «per reclamizzare le sue sceneggiate autunnali e fa di tutto per attirare l'attenzione. Ma noi non vogliamo assecondarlo».

Insomma pare proprio che Bossi abbia passato il segno, perché se prima si limitava genericamente ad attaccare il clero, ora è arrivato a sfidare il Papa. Intanto dal Vaticano non arriva alcuna replica, forse oggi sarà «L'Osservatore romano» a rispondere. Nel frattempo chi ha pensato «L'Avvenire» a dire che «Bossi non è il popolo della Lega, non rappresenta il popolo della Lombardia o del Veneto. Stavolta l'esagitato di Gemonio ha alzato il tiro addirittura sul Papa... Bossi è o non è capace di farsi voce del comune sentire del popolo del Nord? Non lo è. E cominciamo a pensare, appunto, che non lo sia neanche del

cosidetto popolo della Lega».

La sortita di Bossi che effetto ha fatto ai possibili alleati del Polo? Di alcuni abbiamo detto, inoltre è condannato da una parte della componente cattolica del centrodestra. Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, che nei giorni scorsi si era dimostrato disponibile per un accordo con il Carroccio ieri ha usato parole nette, anche se si è lasciato spazio per possibili future manovre: «Non ho intenzione di rispondere a Bossi nel merito dei suoi vaneggiamenti: la cosa è impossibile e inutile. Ciò che è mio dovere dichiarare come segretario del Ccd è che non ci siamo sbrigati nel manifestare perplessità nei confronti di possibili nuove convergenze tra il Polo e la Lega. Il mio partito, che in commissione bicamerale si è formalmente impegnato con D'Onofrio per promuovere una effettiva riforma federalista, non potrà partecipare ad un'organica alleanza politica con Bossi nemmeno se Berlusconi e Fini dovessero promuoverla». Quindi conclude: «Siamo certi che queste rozze dichiarazioni sono anche una prima risposta a quanti, come i leghisti vicen-

tini, cercano un serio accordo con il Polo per promuovere in Italia una svolta federalista».

Diversa la posizione del segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, il quale sostiene che gli attacchi di Bossi sono «il frutto di una personale nevrosi», ma insiste nel dire che il Polo vuole dialogare con la Lega. Sulla stessa lunghezza d'onda Ignazio La Russa, uno dei colonelli di Fini, il quale semplicemente dice che Bossi è in difficoltà, ma si augura anche che alla fine prevalga «la volontà di rendere la Lega partecipe del processo di cambiamento». Insomma per il dirigente di An non ci sono i presupposti, in queste esternazioni, per interrompere i rapporti del Polo con il Carroccio. Anche se alla fine se la cava con una battuta: «Prima Bossi aveva detto mai con i fascisti, poi mai con Berlusconi; ora mai con il papa. Il prossimo passo sarà mai con Dio». Un compagno di partito di La Russa, Antonio D'Alì, annuncia invece una denuncia contro Bossi sulla base dell'articolo 297 del codice penale che punisce con la reclusione da uno a tre anni chiunque nel territorio dello Stato offende

l'onore o il prestigio del capo di uno stato straniero. E dura lo è anche Ombretta Fumagalli Carulli, presidente ccd dell'intergruppo parlamentari per il giubileo: «Ormai ha abbandonato ogni minima ispirazione cattolica, federalismo compreso, per inseguire un neopaganesimo rozzo inneggiante a dio Po e dissacratore dei valori cristiani». Ed è a questa parte del Polo che si rivolge Giovanni Bianchi, Ppi, quando invita i cattolici del centrodestra a non fare accordi per Venezia se il prezzo da pagare è la svedita del patrimonio di valori dell'esperienza cristiana.

Infine una proposta arriva da uno dei vicesegretari del Ppi, Dario Franceschini, ed è rivolta a Polo e Ulivo: «La violenza e l'ottusità verbale delle dichiarazioni di Bossi cresce inesorabilmente. È possibile immaginare di costruire alleanze con la Lega? Non avrebbe più senso cercare tra Polo e Ulivo un'intesa per difendere e rilanciare l'unità nazionale? Si potrebbe pensare a qualche momento di mobilitazione comune, magari in un luogo simbolico come piazza San Marco».

L'Anm: «Trattare i pentiti come testimoni»

«L'importante è evitare adesso drammatizzazioni di questo problema. Alla ripresa dei lavori parlamentari mi auguro che le Camere possano integrare al più presto le norme che riguardano l'articolo 513». Lo ha detto il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala che ha ricordato fra l'altro che «lo stesso Governo aveva presentato, nel gennaio scorso, un emendamento che teneva conto degli aspetti delicatissimi di questa materia, che purtroppo è stato bocciato in parte anche con il voto contrario della stessa maggioranza». In ogni caso - ha chiarito Ayala - «va tenuto fermo il principio del contraddittorio, che rappresenta un elemento di civiltà giuridica e che non può essere messo in discussione. Si tratta però di irrobustire e completare la riforma». Sull'argomento interviene anche il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, Wladimiro De Nunzio. «L'Anm - ha detto - non è mai stata per il "doppio binario", perché il dibattimento non è uno strumento di lotta ai fenomeni delittuosi ma momento di verifica di una ipotesi accusatoria. Ma abbiamo prospettato al parlamento (che però non ne ha discusso) la necessità di parificare la posizione dell'imputato che fa dichiarazioni accusatorie a carico di terzi a quella di testimone. È inaccettabile che chi, come il testimone, ha accusato un'altra persona facendo nascere un processo, possa poi sottrarsi in dibattimento all'esame e al controesame delle parti, facendo cadere nel nulla le dichiarazioni rese in precedenza».

«Esclusi da nomine»

Il Ccd minaccia la crisi a Milano

MILANO. Solo pochi giorni fa il sindaco Albertini ne aveva parlato con orgoglio. Ma adesso le nomine ai vertici delle aziende municipalizzate milanesi rischiano di aprire una crisi politica all'interno della compagine polista dalle conseguenze difficilmente prevedibili. A dar fuoco alle polveri è stato, ieri, l'onorevole Gabriele Cimadoro, esponente di punta del Centro cristiano democratico lombardo. Dall'assegnazione delle poltrone il Ccd è stato escluso. E questa scelta, operata dalla maggioranza di centro destra - denuncia - non può essere interpretata altrimenti: «È l'apertura di una grave crisi politica». «Gravissima», anzi, se rappresentasse, come sospetta, il primo atto di una manovra nazionale per escludere il partito dal Polo.

Così, nella sua qualità di presidente regionale del partito nonché di commissario per Milano, Cimadoro ha convocato per il 25 agosto, una riunione del direttivo politico della vela. All'ordine del giorno, l'eventuale uscita del Ccd dalla maggioranza che governa Palazzo Marino. Un'uscita che, dice al telefono, «dipendesse solo da me avvertirebbe già domani mattina». «Perché se queste sono le condizioni, per noi la maggioranza non c'è già più».

Oltre al merito, Cimadoro non riesce a digerire il metodo. Cioè il comportamento scorretto degli alleati del Polo. «Fino alla sera precedente la comunicazione ufficiale delle nomine - spiega - mi sono state date dal sindaco in persona precise assicurazioni circa una significativa presenza del Ccd nei consigli di amministrazione. Con grande stupore ho appreso invece dai giornali, il giorno dopo, che quanto era stato concordato è stato dimenticato in poche ore». Senza una parola, una spiegazione. E ai vertici di Atm, l'azienda tranviaria, Amsa (rifiuti) e Farmacie ci sono finiti tre «azzurri», alla Centrale del latte è stato nominato un uomo indicato da An. Mentre Forza Italia e An hanno fatto la parte del leone nella nomina dei consiglieri di amministrazione.

Ma cosa significherebbe un addio del Ccd dalla maggioranza che sostiene Gabriele Albertini? Dal punto di vista strettamente numerico poco o nulla, visto che il partito conta soltanto un consigliere comunale (Bice Biagi) e un assessore (Giannino Testori). Ma il discorso cambia se lo si affronta dal punto di vista politico. Anzitutto perché il Centro cristiano democratico è parte organica, e non trascurabile, del Polo e dell'alleanza che ha conquistato il comune. Poi perché certi comportamenti del Polo hanno un significato particolare e pesano più che altrove. «Se si gestisce così la capitale morale - conclude Cimadoro - a noi non va. Ma allora va ridisegnata anche la geografia politica in altre Regioni». Albertini è avvertito. E non solo lui.

Angelo Faccinotto

DALLA PRIMA

L'ex direttore del Tg3 inaugurerà la campagna elettorale il 25 dal Trebbio, l'ex pm il 26 dal Cafaggiolo

Di Pietro-Curzi, «duello» nei castelli toscani

Il fortino scelto dal candidato dell'Ulivo era la residenza estiva dei Medici, nell'altro trascorse l'adolescenza Giovanni dalle Bande Nere.

FIRENZE. L'ex direttore del Tg3, Sandro Curzi, vince in volata la gara su Tonino Di Pietro nel primo contatto ravvicinato con l'elettorato del Mugello dell'ormai arcinoto e blindato (per la sinistra) collegio senatoriale «Firenze 3». Qui nelle elezioni di novembre verrà assegnato il seggio senatoriale vacante dopo l'abbandono di Pino Arlacchi approdato all'Onu. Lo scontro politico a sinistra inizia la prossima settimana, lunedì 25, con Curzi candidato di Rifondazione che arriva ad incontrare la gente delle colline intorno a Firenze con un giorno di anticipo rispetto all'ex pm simbolo di «mani pulite» (nonché ex ministro, insegnante universitario, editorialista) Antonio Di Pietro in lizza per l'Ulivo che arriva in Mugello il 26.

Due date ravvicinate per una battaglia che verrà combattuta dai merli di due castelli medicei altrettanto vicini fra loro. Tonino Di Pietro (ancora barricato nella sua Montenero di Bisaccia, in Molise) ha scelto la residenza ufficiale dei Me-

dici in estate: Cafaggiolo, una specie di fortino datato 1454, dove Lorenzo il Magnifico amava cacciare e comporre poemi, e dove i Medici ospitavano il fior fiore della cultura europea del tempo, da Agnolo Poliziano a Pico della Mirandola. Curzi invece si arrocca nel castello del Trebbio, sulla collina che sovrasta Cafaggiolo. Costruito sui resti di una fortificazione medievale intorno alla metà del '400 per volontà di Cosimo il vecchio, il castello del Trebbio è attorniato da un bosco di splendidi cipressi. Qui trascorse l'adolescenza Giovanni dalle Bande Nere, il giovane figlio di un Medici del ramo cadetto e qui il portone era sempre aperto alla gente del Mugello. Insomma un castello di spirito più «democratico».

Proprio questo retroterra storico ha fatto scegliere alla sinistra che vede come il fumo negli occhi Di Pietro, questa splendida villa fortificata: sono i superstiti del Psi ora Socialisti italiani, Rifondazione, Verdi, Liberali, Repubblicani ed una fetta

dei Popolari.

La proposta castello del Trebbio è di un mugellano tutto d'un pezzo, l'europarlamentare ex socialista (ora del Si) Riccardo Nencini. E l'idea dei due fertilizzanti contrapposti è piaciuta molto all'ex direttore del Tg3, che attualmente è in vacanza in Val d'Aosta. «È un'idea molto toscana, anzi fiorentina con questa contrapposizione tra i due castelli tra le loro due storie. La trovò un'iniziativa molto bella e molto democratica. Mi auguro però che la campagna elettorale non sia in futuro solo un dialogo a distanza. Speriamo che prima o poi ci sia anche un confronto diretto. Sarebbe molto bello e molto democratico avere prima o poi un "faccia a faccia" con Di Pietro nel quale lui avesse l'occasione di spiegare meglio agli elettori del Mugello ciò che pensa».

Curzi insomma vuol «vedere» le carte del suo antagonista in un confronto non solo sulle piccole cose ma soprattutto sulle grandi; cioè sulle questioni dell'ordina-

mento dello stato democratico, su che tipo di repubblica Di Pietro voglia, su come egli intenda affrontare la sfida sociale degli anni duemila per i quali si prevede a livello mondiale un allargamento della forbice tra ricchezza e povertà con percentuali da brivido: il 20% di ricchi e l'80% di poveri. Un confronto sui grandi problemi del collegio. Se accettasse avremmo la possibilità di fare una campagna elettorale vera discutendo sulle cose vere che interessano alla gente».

Mentre Curzi dalle vacanze vagheggia il confronto con il suo avversario di sinistra, da Roma arrivano le polemiche dal Polo. «L'onorevole di An, Francesco Storace, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, in una nota se la prende con il presidente della Regione Toscana e con i sindaci del Mugello che, secondo lui, stanno commettendo un abuso di potere a favore dell'ex pm milanese.

Giulia Baldi

Venezia: Brass si candida a sindaco

Il regista Tinto Brass vuole candidarsi alla poltrona di sindaco di Venezia: o con una lista civica che «avrà come simbolo un paio di natiche al posto del leone di San Marco» o mettendosi a disposizione di Umberto Bossi, l'«unico politico - ha detto - che rischia ancora ad eccitarmi». Un'iniziativa di sapore pubblicitario, anche perché Brass ha spiegato che presenterà la sua candidatura in occasione della mostra del cinema di Venezia.

[Federico Orlando]